

Libri & Conflitti. La recensione di “In basso a sinistra” - Vittorio Bonanni

Negli ultimi trent'anni il panorama politico italiano è cambiato radicalmente. Le organizzazioni della sinistra sono state trasformate fin nella loro identità e si sono presentate disarmate di fronte alla “tempesta perfetta” creata dall'incrocio delle quattro grandi crisi che hanno segnato il passaggio dal XX al XXI secolo: la sconfitta del movimento operaio novecentesco e la crisi delle sue ideologie, il crack finanziario iniziato dagli Stati Uniti e culminato nella recessione europea, il collasso della rappresentanza politica e l'affanno della democrazia, il disagio sociale e l'aumento delle diseguaglianze. Due testimoni privilegiati ricostruiscono le tappe e i passaggi di questa trasformazione: Rinaldini con un racconto in prima persona, e poi in dialogo con Polo. Ne viene fuori un “diario di viaggio” nella storia della sinistra, del sindacato e dei movimenti negli anni in cui la lotta di classe è stata fatta dal capitale: dall'autunno '80 in Fiat al crollo del Muro di Berlino, dalla fine del Pci all'era berlusconiana, dalla ritirata sindacale alla precarietà del lavoro, dalla finanziarizzazione alla recessione economica. Il bilancio è ricco di critiche, e anche di autocritiche: non per rassegnarsi, ma per ritrovare strumenti di ricostruzione. [L'estratto QUI](#)

Centosessanta pagine di passione, rabbia e intelligenza scritte da chi in questi ultimi trent'anni ha assistito da protagonista e da combattente ad una deriva via via sempre più evidente che ha coinvolto i partiti della sinistra da un lato e i sindacati dall'altro. Stiamo parlando di “In basso a sinistra” (Manni, pp. 162, euro 14,00) dove l'ex segretario generale della Fiom Gianni Rinaldini e il giornalista Gabriele Polo, già direttore de “il manifesto”, raccontano una storia cominciata alla fine degli anni '70 e in particolare nell'autunno '80 alla Fiat e “terminata” in questi ultimissimi anni e mesi con una perdita delle ragioni esistenziali che stavano alla base delle organizzazioni sindacali e dei partiti della sinistra. Una vera e propria Caporetto dove a prevalere sono state le ragioni di una politica sempre più autoreferenziale e disattenta nei riguardi di chi normalmente sindacati e sinistra dovrebbero rappresentare. Ovvero la classi lavoratrici, un mondo del lavoro sempre più in via di trasformazione ma nella direzione di una perdita sempre più forte dei diritti e di una parcellizzazione delle mansioni. Un cambiamento che ha visto questi soggetti deboli sempre più vulnerabili e privati di quella difesa che normalmente dovrebbe arrivare da chi invece in questo compito è mancato clamorosamente. Nella prima parte del libro è appunto Rinaldini a raccontare in prima persona le tappe di una ritirata dalla quale però si è smarcata valorosamente la Fiom; un vero e proprio diario di viaggio che, nella seconda parte, diventa un dialogo con Polo, attualmente direttore di I-Mec, periodico in pdf dei metalmeccanici della Cgil, giornalista che si è occupato prevalentemente di tematiche sociali e sindacali. Il predecessore di Maurizio Landini fa partire non a caso la storia di questo clamoroso arretramento nel capitolo “Il capitale dichiara guerra al lavoro” - titolo che evoca quello del libro di Luciano Gallino “La lotta di classe dopo la lotta di classe” - con la sconfitta alla Fiat del 1980 “che, con lo smantellamento di una delle esperienze più avanzate dei consigli di fabbrica, annuncia una modifica dei rapporti di forza tra Confindustria e sindacato, tra capitale e lavoro, perché nel più importante gruppo industriale del paese si afferma, attraverso un durissimo conflitto sociale, il ripristino del comando assoluto dell'impresa sull'organizzazione del lavoro e sulla prestazione lavorativa come condizione per attuare processi di ristrutturazione e riorganizzazione anche con l'utilizzo delle nuove tecnologie”. Da allora nel giro di pochi anni le cose cambiano radicalmente. Con l'89 muta definitivamente la natura politica dei due principali partiti di sinistra ai quali fa riferimento la Cgil, il Pci e il Psi, che poi scompariranno dopo Tangentopoli, il primo cambiando nome e accentuando l'allontanamento dai naturali soggetti sociali di riferimento; il secondo stroncato dalle inchieste giudiziarie. Chi si salverà tra i socialisti entrerà nel Pds o in Forza Italia, a seconda delle inclinazioni o convenienze. In questo contesto, racconta Rinaldini, dopo anni di travaglio durante i quali nella Fiom si susseguono in otto anni tre segretari generali, Garavini, Airoldi e Vigevani, arriva finalmente nel 1994 il turno di Claudio Sabattini, che porrà le basi, ancora adesso molto solide, del sindacato autonomo ed indipendente, tentando nell'impresa di condizionare una Cgil, al contrario, attenta agli equilibri politici che si creavano dentro il Palazzo. La storia è fatta di interlocuzione e contaminazione positiva con Corso d'Italia fino a quando Sergio Cofferati si è trovato a dirigere il massimo sindacato italiano. Ricorda Rinaldini come l'attuale europarlamentare del Pd riuscì a resistere agli attacchi che venivano dall'allora Pds da Veltroni da un lato e da D'Alema dall'altro, che lo accusavano di non essere all'altezza dei tempi, che esigevano un salto verso la “modernità”. Eccoli dunque arrivati al biennio 2001-2002, con la grande mobilitazione altermondialista e pacifista a Genova, e quella della Cgil in difesa dello Statuto dei lavoratori e con una posizione nettamente schierata contro la guerra. Ne nasce una grande mobilitazione politica che vede un punto di riferimento nell'ex segretario della Cgil, sostituito nel frattempo dal suo vice Guglielmo Epifani. Ma ben presto anche questa diventa una nuova occasione mancata. La guerra che i vertici del Pds fanno a Cofferati sostanzialmente distruggono quel movimento e quelle aspettative. Mentre la gestione Epifani e successivamente quella Camusso aprono definitivamente la strada a quello che non è arduo definire un mutamento antropologico del sindacato che fu di Giuseppe Di Vittorio e Bruno Trentin, con un legame sempre più forte con il quadro politico e una sua conseguente istituzionalizzazione. Neanche la grande mobilitazione del 13 febbraio 2009 contro l'accordo separato Confindustria-Cisl e Uil del 22 gennaio serve a frenare questa deriva. Con un naturale e sempre più duro conflitto con la Fiom. “La guerra dei trent'anni” è invece il titolo della seconda parte del volume dove l'ex segretario della Fiom dialoga con Polo. Non è un titolo casuale. Dopo le grandi conquiste degli anni '70 è iniziata la guerra del capitale contro la sinistra e il movimento dei lavoratori che ha portato alla drammatica situazione di oggi, in Italia particolarmente aggravata da una sinistra messa letteralmente in un angolo e quasi scomparsa. “La lunga guerra di classe del capitale contro i salariati - scrive l'ex direttore de “il manifesto” - avviata negli anni '80 del Novecento nel cuore delle società occidentali - dagli Usa di Reagan alla Gran Bretagna di Thatcher - è iniziata rendendo precario il lavoro - le sue condizioni, il suo prezzo, i suoi tempi - per poi estendere la precarietà all'attuale sistema d'accumulazione capitalistica”. Emerge, nel corso del dialogo tra i due autori del libro, tutta l'emergenza democratica che ha portato l'Italia e l'Europa nel suo complesso in una situazione di degrado sociale inimmaginabile trenta o quarant'anni fa. “Governi di centro-destra e di centro-sinistra hanno più o meno fatto le stesse

cose” dice Rinaldini che sottolinea altresì l’incapacità del “sindacato europeo di articolare una proposta di Europa sociale da rivendicare e per cui battersi”. Un sogno quello di vedere di nuovo la sinistra e i sindacati rappresentare quel mondo ogni giorno più grande di lavoratori sempre più privi di diritti e che tanto somiglia a quello di fine Ottocento? E sarà capace la Cgil di raccogliere questa sfida? Il sindacalista emiliano se lo chiede e se lo auspica. Ma i timori di perdere un’altra occasione “per ridare senso, pratiche e progetto alla parola sinistra” prevalgono sui doverosi auspici.

La Stampa - 6.5.14

Chi non investe sull’ebook è destinato a sparire - Alberto Mattioli

MILANO - Ci salveranno i Flipback? A due giorni dall’apertura del Salone del libro di Torino, inizia un viaggio fra i signori dei libri italiani. Cominciando da Riccardo Cavallero, direttore generale libri del gruppo Mondadori, carriera in Spagna (dov’era diventato amico di Gabriel García Márquez) e a New York, dal gennaio 2010 di ritorno a Segrate. E che adesso si rigira fra le mani la novità anticrisi griffata Mondadori, i libricini Flipback che stanno in un palmo. «Belli, vero?». **In effetti, sì.** «Si leggono in verticale e si sfogliano con una sola mano. Carta finissima, più dei Meridiani, e cuciti con un sistema brevettato da un editore olandese specializzato in Bibbie». **Insomma, solo Dio può salvare il libro di carta...** «Se poi pensiamo che il Vaticano è l’ospite del Salone... Ma non è vero che il libro di carta sparirà». **Negli Stati Uniti gli e-book rappresentano il 25% del mercato, in Italia il 2,5. Perché?** «Perché siamo partiti in ritardo, perché i nostri lettori sono meno numerosi, perché qui leggere è meno *cool* e così via. E poi certi miei colleghi pensano che frenare sul digitale aiuti il cartaceo. Beh, è una corbelleria. Indietro non si torna, e infatti negli Stati Uniti chi non ha investito sul digitale è sparito. Per questo Mondadori è stato il primo editore al mondo a fare l’accordo con una piattaforma come Kobo. Ma la rivoluzione non è solo sul mezzo. È anche di mentalità». **Cioè?** «L’editore “comanda” sempre di meno. Non si può più “spingere” un libro. La cosiddetta “dottrina Spagnol”, più pubblicità e più copie sugli scaffali uguale più vendite, era vincente trent’anni fa. Oggi non funziona più. Oggi per vendere un libro serve di più il passaparola, e soprattutto quei passaparola su Internet che sono le piattaforme dei lettori». **Per la verità, Internet è anche il luogo dove adesso i libri si comprano.** «Per ora. Anche qui, si cambia. Utilizzeremo la rete di distribuzione della Mondadori, che è un’eccellenza, per permettere ai librai di competere con i grandi supermarket in rete. Un lettore chiede un titolo e la libreria non lo ha? Lo faremo arrivare in 24 ore. Valorizzando la professionalità dei librai, che è certamente più elevata di quella di un computer. Le piccole librerie si salvano così, non per legge». **Sbaglio o la legge Levi sul prezzo unico del libro non le piace?** «Guardo ai fatti. Ha distrutto un canale di distribuzione, perché impedisce ai supermercati di fare promozioni. E da quando è stata approvata, cioè da tre anni, il mercato è in calo del 14%. Questi sono fatti. Le librerie non si salvano per legge, si salvano innovando». **Dal Salone cosa si aspetta?** «Soprattutto una grande iniezione di fiducia. È ben organizzato, è una festa, è la più grande libreria d’Italia». **Intanto non fate più Anteprime, il festival Mondadori a Pietrasanta. Perché?** «Perché stiamo ristrutturando da capo a fondo la casa editrice e l’iniziativa era bella ma anche molto complicata da organizzare. E molto costosa». **Paolo Giordano dice addio a Mondadori e va da Einaudi.** «Quando si riorganizza tutto capita anche di disorientare le persone. Il nostro è anche e soprattutto un lavoro di rapporti personali. Per fortuna, aggiungo io. Giordano rimane comunque nel gruppo e mi rallegro perché il suo nuovo romanzo, *Il nero e l’argento*, è bellissimo. E poi per un autore che esce altri entrano. Faremo presto un annuncio importante». **Se la presidentessa Marina Berlusconi sceglierà la politica, per il gruppo sarà una perdita o un’opportunità?** «Una perdita. È un ottimo editore». **Ma lo farà?** «Spero di no». **Lei o suo padre hanno mai imposto un autore?** «Mai». **Segnalato?** «Capita che Marina mi abbia chiesto di leggere qualcosa». **E lei?** «L’ho fatto, poi a volte ho detto sì, altre volte no. I conti in ordine vengono prima di tutto. Se pubblico un libro, devo crederci». **Passare da Fazio è ancora indispensabile per fare di un libro un bestseller?** «Fa ancora la differenza, sì. Come lo fa un passaggio dalla Bignardi o, in misura minore, dalla De Gregorio». **Ma tutta questa sinistra politicamente correttissima non è rottamanda, nell’Italia di Renzi?** «L’aspetto politico non mi interessa, le vendite sì. In generale, però, la tivù da sola non basta, perché la sua potenza di fuoco è sproporzionata rispetto al mercato del libro. È come sparare con un cannone a un passerotto. Serve, questo sì, a stimolare il passaparola». **È vero che farete i Meridiani low cost?** «I primi escono oggi. Stessa qualità dei Meridiani classici, però in edizione paperback. E prezzo da 20 a 25 euro contro 65 o 70. Ripeto: oggi è il libro che deve andare al lettore e non viceversa». **E allora viva i libri a 0,99 euro!** «No, quello è un suicidio. Abituare il lettore ai regali è sbagliato. Perché arriva il momento in cui i regali non puoi più farglieli». **L’ultimo autore che ha comprato?** «Ho ricomprato l’edizione spagnola di Juan Rulfo, l’ispiratore di García Márquez. L’ho preso al funerale di Gabo».

Ravasi: “Non basta un tweet per entrare nella fede” - Marcello Sorgi

Cardinale Ravasi, è nella tradizione del Salone del libro invitare a Torino un Paese importante che presenta la propria cultura. Ma quest’anno l’ospite è il Vaticano, che ha una sfera d’influenza, a dir poco, mondiale. Qual è il senso di questa partecipazione? «In realtà invitata è la Santa Sede, anche se il Vaticano sarà presente con le proprie strutture editoriali, come la Libreria Editrice Vaticana. Molto di più dunque, che un Paese o uno Stato, perché la Santa Sede rappresenta l’universalità dell’istituzione cattolica. La Chiesa cattolica universale ha nel suo Dna l’elemento fondamentale del libro, - a cominciare ovviamente dalla Bibbia, che in greco vuol dire libri al plurale e racchiude al suo interno ben 73 testi -, e della stessa lettura. Non a caso durante la messa si legge la Bibbia e il cuore della liturgia è la proclamazione del Testo Sacro». **La Santa Sede ha una delle più importanti biblioteche. Cosa porterete, cosa si potrà vedere dei pezzi preziosi custoditi dietro le Mura Vaticane?** «Quella Vaticana è la regina delle biblioteche, per qualità la maggiore al mondo. Custodisce centocinquantomila codici, cioè manoscritti antichi di valore inestimabile. Tra quelli che porteremo a Torino, ad esempio, ci sarà un testo in greco di Omero, un Libro d’Ore miniato e i disegni di Botticelli per l’Inferno di Dante. Insieme a noi verrà anche il coro della Cappella Musicale

Pontificia Sistina, che accompagna le celebrazioni del Papa: un'uscita particolarmente significativa, accompagnata da un concerto al Teatro Regio di tradizione ecclesiale e liturgica, con il canto gregoriano, la polifonia rinascimentale di Pierluigi da Palestrina, la musica di un famoso direttore piemontese della Cappella, Lorenzo Perosi». **Ma la presenza sua e della delegazione della Santa Sede non sarà anche un'occasione di confronto tra cultura cattolica e laica? È l'obiettivo a cui lei s'è dedicato con grande impegno negli incontri del «Cortile dei Gentili».** «Lo sarà, certamente. Sia nella "lectio" che io stesso terrò, in apertura, per illustrare il rilievo che la scrittura, il libro e il lettore hanno nella dimensione religiosa, come emerge dal testo della Bibbia, in cui si dice che Dio "scrive" il Decalogo "con il suo dito". Sia nel confronto, moderato dal direttore della *Stampa* Mario Calabresi, che avrò con Claudio Magris, che da laico rifletterà sulla comunicazione dell'eredità che il messaggio cristiano ha lasciato nella cultura. Un messaggio di altissimo profilo: si pensi a cosa ha dato in passato all'arte, alla letteratura, alla filosofia, da Agostino a Pascal, da Kierkegaard a Dostoevskij, a Manzoni, tutti legati alla cultura cristiana. Ma ora, forse anche per colpa dei preti, non dico di no, la comunicazione giornalistica è spesso di basso profilo, ripete non di rado i soliti due o tre argomenti». **Ad esempio?** «La pedofilia, gli intrighi di Curia, un cristianesimo presentato solo come dottrina morale sessuale o moralismo, mentre il vero messaggio cristiano è sul significato della vita, del bello, della trascendenza verso l'altra vita». **Non sarà, cardinale Ravasi, che questo è accaduto anche perché negli ultimi anni una parte dei valori del cattolicesimo sono diventati occasione di scontro, bandiere alzate da schieramenti politici che hanno fatto mediocri guerre di religione?** «Anche questo è vero. Le figure laiche, religiose e non, fino a qualche anno fa erano di ben altra qualità. Penso in ambito cattolico a La Pira e Dossetti, o per stare al mondo "laico" piemontese, a uomini come Bobbio e Galante Garrone; a un confronto che si nutrivano di conoscenze di antropologia e sociologia, oltre che di cultura classica. Purtroppo negli ultimi anni il dibattito si è immiserito. Ho nostalgia del tempo in cui c'erano certamente le ideologie, ma c'era anche il pensiero. Adesso le ideologie sono morte, ma è morto anche il pensiero. Anche per quanto riguarda l'etica si è registrato un declino morale. Mi viene in mente il *Faust* di Goethe: "Abbiamo perso il grande Maligno, e abbiamo solo tanti piccoli colpevoli". **Da qualche anno, cardinale Ravasi, il Salone del libro si interroga anche sul modo in cui le nuove tecnologie influiscono sull'evoluzione dei libri e della cultura. Viene da chiederle che rapporto possa esserci tra le antiche pergamene greche e latine della vostra Biblioteca e l'e-book.** «Per prima cosa credo che un problema come questo non vada affrontato con la logica dell'esorcismo. Internet, l'e-book non sono il diavolo, e la cultura e i libri non finiranno a causa loro. La possibilità che la lettura avvenga anche attraverso canali nuovi va presa in considerazione, anche se, lo sappiamo, è un tipo di lettura diverso. Un giovane di oggi, un nativo digitale che, ad esempio, sia interessato a un autore legato al concetto di "speranza", sul suo computer magari trova sessantamila possibilità. Noi andavamo a cercare i testi di Bloch o Moltmann, e se cercavamo un romanzo, non dico Manzoni, ma autori come Bacchelli o Pomilio. Noi sapevamo dov'era quel tal libro di quell'autore, mentre il ragazzo di cui parliamo ha davanti a sé trenta o cinquanta diversi scrittori, interi scaffali virtuali di testi da consultare, e non sa da dove cominciare. Ha la biblioteca più ricca, ma paradossalmente è più povero. Questo è ciò che dobbiamo far capire ai più giovani, che non possono accontentarsi solo di un tweet. Non è difficile, basta impegnarsi. Qualche settimana fa ero a Budapest all'Università laica Corvinus per un incontro con un gruppo di ragazzi. Abbiamo parlato anche di *Delitto e castigo* e di Dostoevskij. E mi è sembrato che avessero chiara l'importanza della lettura completa di un classico. Daniel Pennac diceva una cosa giusta: "Il piacere di leggere allunga la vita come il piacere di amare"».

Il nostro fratello scimpanzé è capace di altruismo - Frans De Waal*

Chi è più intelligente: una persona o una scimmia? Dipende dal compito che si deve risolvere. In uno studio del 2007, Ayumu, un giovane scimpanzé maschio all'Università di Kyoto, fece sfigurare la memoria umana. Addestrato all'uso di un touch screen, riuscì a ricordare una sequenza casuale di nove numeri, da 1 a 9, toccandoli nel giusto ordine, anche se gli erano stati mostrati solo per una frazione di secondo. Io stesso mi cimentai in questo compito, non riuscendo a tenere a mente più di cinque numeri - e sì che mi fu concesso molto più tempo che alla scimmia intelligente! Ayumu superò con un grande margine in questa prova un gruppo di studenti universitari. L'anno dopo affrontò il campione di memoria inglese Ben Pridmore, assicurandosi la vittoria. Come si fa a sottoporre a un test sul quoziente d'intelligenza uno scimpanzé, o un elefante, un polpo o un cavallo? Nel decennio scorso i ricercatori sulla cognizione animale hanno escogitato alcune soluzioni ingegnose. Le loro scoperte hanno cominciato a ribaltare la visione del posto unico dell'uomo nell'universo che risale all'idea aristotelica della «scala della natura», nella quale gli esseri erano disposti in ordine gerarchico dal basso verso l'alto, con gli esseri umani vicinissimi agli angeli. Nel Seicento il filosofo francese René Descartes, dichiarò che gli animali erano automi senz'anima, idea che fu ripresa nel Novecento dallo psicologo americano B.F. Skinner e dai suoi seguaci, secondo i quali gli animali erano poco più che macchine stimolo-risposta. Gli animali possono imparare, sostennero, ma sicuramente non pensare e sentire. L'espressione «cognizione animale» sembrava associare due termini inconciliabili. Un corpus di prove crescente dimostra, tuttavia, che abbiamo molto sottovalutato sia la portata sia la scala dell'intelligenza animale. Un polpo può usare utensili? Gli scimpanzé hanno un senso dell'equità? Gli uccelli possono indovinare che cosa fanno gli altri? I ratti sentono empatia per i loro amici? Solo qualche decennio fa avremmo risposto «no» a tutte queste domande. Oggi non siamo più tanto sicuri. Gli esperimenti su animali sono stati a lungo ostacolati dal nostro atteggiamento antropocentrico: noi spesso li sottoponiamo a test che funzionano bene con gli esseri umani, ma meno bene con altre specie. Oggi stiamo finalmente considerando gli animali nei loro termini, invece di trattarli come esseri umani pelosi (o pennuti). Abbiamo bisogno anche di ripensare la fisiologia dell'intelligenza. Consideriamo il polpo. In cattività, questi animali riconoscono i loro custodi e imparano ad aprire flaconi di pillole protette da tappi a prova di bambino. Essi hanno in effetti il cervello più grande fra tutti gli invertebrati, ma la spiegazione delle loro straordinarie abilità può trovarsi altrove. Pare che questi animali pensino, letteralmente, anche al di fuori del cervello. I polpi hanno infatti centinaia di ventose, ognuna dotata di un proprio ganglio con migliaia di neuroni. Questi «minicervelli» sono interconnessi, formando un vasto sistema

nervoso. Questo è il motivo per cui un braccio di polpo amputato può muoversi autonomamente. Analogamente, quando un polpo cambia per autodifesa il colore della pelle, per imitare per esempio un serpente marino velenoso, la decisione può venire non dal comando centrale, ma dalla pelle stessa. Uno studio del 2010 ha trovato nella pelle della seppia sequenze geniche simili a quelle della retina dell'occhio. Ma potrebbe esistere un organismo con una pelle che vede e otto braccia che pensano? Per confrontare le capacità cognitive di specie diverse, per esempio scimmie e bambini, dobbiamo presentare ai membri di entrambe le specie problemi uguali, ponendoli in condizioni identiche. Ma i bambini sono tenuti in braccio dai loro genitori, che parlano loro e li stimolano a osservare («Guarda qui! Dov'è il coniglio?»), e hanno a che fare con membri della loro stessa specie. Le scimmie, invece, sono sedute dietro sbarre, non hanno il beneficio della lingua o di un genitore a stretto contatto con loro che conosca le risposte, e interagiscono con membri di una specie diversa. Le probabilità sono grandemente a sfavore delle scimmie, ma se queste ottengono risultati inferiori a quelli dei bambini, la conclusione sbrigativa è che non hanno le capacità mentali che si stanno investigando. Alla base di molte delle nostre convinzioni sbagliate sull'intelligenza animale c'è il problema della prova negativa. Se io cammino in una foresta della Georgia e non vedo il picchio pileato né lo sento martellare sulla corteccia di un albero, posso concludere che non è presente? Ovviamente no. Tutto quel che posso dire è che non ho trovato prove della loro presenza. Ma «l'assenza di prove non è una prova di assenza». È noto che le scimmie allo stato selvatico si aiutano spesso reciprocamente. Ma per decenni queste osservazioni sono state ignorate e si è dedicato più attenzione agli esperimenti in cui sembravano del tutto egoiste. Questo risultato poteva però derivare dalla difficoltà di capire il senso di esperimenti troppo complessi: in esperimenti più semplici le scimmie sembrano meno egoiste, preferendo risultati che premiano entrambi gli antagonisti. Una tale generosità non può essere limitata alle scimmie, ma è stata documentata anche per molti altri animali. L'unica costante storica nel mio campo è che ogni volta che una pretesa di unicità umana viene abbattuta, altre rivendicazioni la sostituiscono. Nel frattempo, la scienza continua a distruggere il muro che ci separa dagli altri animali. Siamo passati da un visione degli animali come semplici macchine di stimolo-risposta dominate dall'istinto a esseri capaci di prendere decisioni in modo complesso. La scala della natura di Aristotele non viene abbattuta, ma si sta trasformando in un cespuglio con molti rami. Questo non è un insulto alla superiorità umana. È il riconoscimento tanto atteso che la vita intelligente non è solo qualcosa che dobbiamo cercare nelle plaghe lontane dello spazio, ma è qualcosa che abbonda proprio qui sulla Terra. [traduzione di Libero Sosio] **Etologo olandese, insegna comportamento dei primati all'università di Atlanta. Nel 2007 «Time» lo inserì nell'elenco dei 100 personaggi più influenti del mondo. Il suo ultimo saggio tradotto in italiano è «Il bonobo e l'ateo. In cerca di umanità tra i primati» (Raffaello Cortina editore).*

Blade, la leggenda del Writing a Roma

La Galleria Varsi di Roma compie un anno e festeggia invitando per la prima volta in Italia Blade, artista dalla fama mondiale, nome leggendario del Writing made in New York, con la mostra personale King of Graf, curata da Marta Gargiulo. Dall'8 maggio sino al 26 giugno. Lo spazio ospiterà una vera e propria disamina sul lettering che ha contraddistinto l'operato dell'artista dagli anni '70 a oggi. Il fruitore avrà la sensazione di entrare in una stazione metropolitana newyorkese, dove gli scorreranno davanti innumerevoli vagoni, diversamente interpretati dalla mano di Blade. L'artista precursore di uno dei movimenti culturali provenienti dalla strada, figlio dell'underground, è tra i primi ad essersi reso conto che l'arte è principalmente condivisione e che i luoghi dove realizzarla devono essere alla portata di tutti; per questo i muri cittadini e i vagoni della metropolitana diventano tela bianca su cui creare. Steven Ogburn, nasce a New York nel 1957, cresce nel Bronx dove con la firma Blade negli anni '70 inizia a realizzare graffiti, partecipando alla nascita di un movimento culturale, il Writing, che nel tempo si sarebbe trasformato in un tassello fondamentale della storia dell'arte contemporanea. Tra il 1972 e il 1984 dipinge oltre 5000 treni, che attraversano con il suo nome e il suo stile tutta New York, guadagnandosi così il titolo di King of Graf tra i suoi amici e coetanei. La sua crew di appartenenza è la TC5, acronimo di The Crazy 5, presente principalmente sulle linee 2 e 5 della metropolitana, che passano in quartieri come: Bronx, Brooklyn, Manhattan e Central Park. Oggi Blade è presente in luoghi culto dell'arte contemporanea, come il MOCA, è acquisito nelle collezioni di piattaforme culturali come Palais de Tokio, una conferma dell'importanza del linguaggio del Writing nell'arte e nella società contemporanea.

“Basta trabocchetti: dal prossimo anno cambierà il test Invalsi” - Flavia Amabile

ROMA - Mai più domande trabocchetto, mai più quiz inutilmente arzigogolati: la promessa è della presidente dell'Invalsi Anna Maria Ajello alla vigilia della nuova tornata di test che prendono il via da oggi coinvolgendo oltre due milioni di studenti fino a giugno. Gli ultimi a sostenere la prova saranno i ragazzi di terza media per i quali il test sarà prova d'esame. Con i test Invalsi tornano anche le polemiche. Lei ha scritto ai docenti alla vigilia delle prove accennando allo sviluppo di pratiche didattiche più efficaci. **Che cosa vorrebbe cambiare?** «I test vengono rivisti regolarmente e cambiati perché, ad esempio, alcune formulazioni sono troppo complicate. Ho provato a leggere le domande del test di seconda elementare, in alcuni casi ho dovuto leggerle due volte prima di capire la domanda. Non è ammissibile». **Sono le domande-trabocchetto.** «Non si possono effettuare le prove sulla base di tranelli o furbizie. Non vanno rese più difficili i test ricorrendo a queste complicazioni». **Generazioni intere di futuri studenti la ringrazieranno. Renderà finalmente meno ostiche le domande?** «Sto già incontrando gli esperti per capire come all'interno del quadro delle indicazioni nazionali si possano mettere a punto delle prove ben fatte». **È una promessa? Dal prossimo anno quiz più semplici?** «Sì, è una promessa». **Resta l'opposizione dei sindacati. Oggi scioperano i Cobas contro quello che definiscono «l'insensato rito del quiz-indovinello».** «E' vero che c'è sempre opposizione ai test ma è anche vero che si tratta di un'opposizione molto ridimensionata rispetto a quanto avveniva in passato. È anche vero che, se per quelli che hanno un po' di anni come me, un tempo la valutazione nemmeno esisteva, ora, invece, si tratta di un tema di cui discutere, da modificare semmai, ma da cui non si prescinde. Non è un risultato banale ed è il frutto del lavoro di questi anni da parte anche degli insegnanti che si sono lasciati

coinvolgere. Senza di loro questo sistema non starebbe in piedi, voglio sottolinearlo». **Non tutti sono convinti, però.** «Ma anche chi ha dei dubbi fa svolgere regolarmente le prove e molti di loro riescono anche ad usare i dati». **Il nodo è proprio questo: come vengono poi usati i dati?** «Chi sostiene che i test Invalsi servano a valutare gli insegnanti irrobustisce solo le critiche. Servono per valutare le competenze acquisite e per confrontare i dati in modo da mettere a punto indicatori per evidenziare il peso che le diverse variabili socio-economiche, socio-culturali e familiari possono avere nel determinare i risultati ottenuti». **La ministra dell'Istruzione Stefania Giannini chiede il coinvolgimento dei dirigenti scolastici nella valutazione. Lei che ne pensa?** «In una buona scuola il dirigente spesso fa la differenza, ha una funzione fondamentale, insostituibile. Va definita meglio la valutazione del suo operato in base alle specificità della scuola. Si deve riuscire a valutare la quotidianità del suo lavoro, una quotidianità che deve essere chiaro però che è molto complessa». **C'è un'altra novità di cui si parla da anni, l'introduzione del test Invalsi all'ultimo anno delle superiori. A che punto siete?** «Siamo in una fase di sperimentazione tra proposte diverse. Siamo ancora in mare aperto, dobbiamo fare in modo che la comunità scientifica raggiunga un accordo. Ci sono ancora molti nodi da sciogliere: deve essere una prova di opere come avveniva negli istituti tecnici, o di competenza? Uguale per tutti o diversa in base agli indirizzi di studio? Vorrei che la discussione su come dovrà svolgersi la prova avvenisse sotto forma di dibattito pubblico». **I tempi?** «Di sicuro non brevi».

“L'arte della felicità” in concorso a Annecy

“L'arte della felicità” sarà l'unico film italiano in concorso al Festival internazionale del film di animazione di Annecy, il più importante festival di animazione d'Europa, al via il 9 giugno, nella sezione “miglior lungometraggio”. Un nuovo riconoscimento per il film di animazione di Alessandro Rak che arriva dopo il grande successo alla Mostra del cinema di Venezia e il riconoscimento internazionale come miglior opera prima al Raindance Film Festival di Londra, la partecipazione come unico film italiano all'International Film Festival in India e la candidatura di Alessandro Rak come miglior regista al Cartoon Movie di Lione, e dopo essere stato salutato con successo di critica e pubblico ai festival Los Angeles, Italia, a Stoccarda e Bruxelles, dove ha vinto il premio del pubblico come migliore lungometraggio. «Siamo felici di rappresentare l'Italia ad Annecy, un concorso che è per l'animazione l'equivalente di Cannes per il cinema - afferma Luciano Stella, producer di MAD, migliore casa di produzione all'ultimo Cartoons on the bay di Venezia -. Questa candidatura rappresenta un ulteriore passo avanti nel far cambiare in Italia il pensiero sull'animazione che può essere un nuovo ed esplosivo strumento di narrazione cinematografica». Il festival di Annecy si aprirà il 9 giugno e trasformerà per sei giorni la città nella capitale del film d'animazione con oltre 7000 professionisti accreditati provenienti da oltre 80 paesi e più di 500 proiezioni cinematografiche.

Scoperta la proteina che attiva la morte neuronale nei malati di Parkinson

Un nuovo meccanismo di morte neuronale tipico della malattia di Parkinson, che può diventare un bersaglio terapeutico specifico per questa malattia, è stato identificato da uno studio condotto da ricercatori dell'Istituto di tecnologie biomediche del Consiglio nazionale delle ricerche (Itb-Cnr) in collaborazione con gruppi di Columbia e Harvard University e dello Sloan-Kettering Institute. La ricerca è stata recentemente pubblicata sulla rivista Nature Communications. «Abbiamo dimostrato che i neuroni umani che vengono colpiti selettivamente nella malattia di Parkinson esprimono una proteina chiamata MHC-I», ha spiegato Luigi Zecca, direttore dell'Itb-Cnr e coautore dello studio assieme ai colleghi Fabio A. Zucca e Pierluigi Mauri. «MHC-I lega i frammenti di proteine antigeniche del neurone che i linfociti T citotossici riconoscono come estranei, attaccando e uccidendo il neurone. Nelle regioni cerebrali colpite dalla malattia - ha continuato - la componente dei vasi sanguigni chiamata “barriera ematoencefalica” è danneggiata e ha “buchi” che permettono il passaggio nel parenchima cerebrale dei linfociti che provocano la morte neuronale secondo il meccanismo descritto». L'espressione della proteina MHC-I risulta infatti elevata nei neuroni presenti nelle aree cerebrali colpite dal Parkinson (sostanza nera e locus coeruleus) e molto bassa in quelli delle aree risparmiate dalla malattia. «Questo spiegherebbe anche la selettività della malattia nel colpire questi neuroni e i loro circuiti», ha detto Zecca. «E poiché la proteina è altamente concentrata negli organelli della neuromelanina, sostanza che si accumula con l'invecchiamento del cervello, questo dimostra - ha aggiunto - l'esistenza di un meccanismo importante che lega l'invecchiamento e le malattie neurodegenerative come Alzheimer e Parkinson». È noto infatti che l'invecchiamento è il maggior fattore di rischio per malattie come l'Alzheimer e il Parkinson. I ricercatori hanno riprodotto questo processo di morte neuronale in colture di neuroni, osservando tra l'altro che lo stress ossidativo e l'infiammazione innescano l'espressione di MHC-I, rendendo i neuroni vulnerabili. «Abbiamo osservato anche che lo stato infiammatorio del cervello favorisce questo processo di morte neuronale. Infatti nel cervello dei parkinsoniani sono presenti notevoli quantità di neuromelanina e alfa-sinucleina extra-cellulari rilasciate dai neuroni morti che attivano la microglia, cioè causano infiammazione, che a sua volta induce l'espressione della proteina MHC-I», ha detto il direttore dell'Itb-Cnr. «Neuro-infiammazione e degenerazione neuronale, cioè, si alimentano reciprocamente in un circolo vizioso e nel Parkinson, tra le cause di morte neuronale, interverrebbe un importante meccanismo autoimmunitario che ha per protagonista la proteina MHC-I», ha concluso. Lo studio, che è largamente basato su precedenti ricerche condotte dall'Itb-Cnr, pone solide basi per una nuova strategia terapeutica del Parkinson, basata sullo sviluppo di farmaci immuno-soppressori mirati a inibire l'attacco killer dei linfociti T citotossici sui neuroni bersaglio della malattia.

Allarme dell'Oms: la poliomielite sta ritornando - Valentina Arcovio

ROMA - In seguito ai numerosi casi di poliomielite registrati dall'inizio dell'anno a oggi in diversi Paesi, l'Organizzazione mondiale della Sanità (l'Oms) ha decretato «lo stato di allerta per la salute pubblica». Secondo il Comitato di Emergenza, che si è riunito lo scorso weekend a Ginevra per fare il punto sulla polio con le

rappresentanze dei Paesi coinvolti (Afghanistan, Camerun, Guinea Equatoriale, Etiopia, Israele, Nigeria, Pakistan, Somalia e Siria), la diffusione internazionale di questa grave malattia infettiva rappresenta attualmente un «evento straordinario» che richiede una risposta globale. A preoccupare gli esperti è il fatto che nei primi mesi del 2014, periodo in cui di solito la trasmissione è bassa, tre Paesi - Pakistan, Camerun e Siria - hanno «esportato» diversi casi. La maggiore preoccupazione è che proprio le persone in fuga da queste nazioni, dilaniate da conflitti interni e in cui il tasso di vaccinazione è molto basso, possano reintrodurre il virus in aree considerate «polio-free». Dall'inizio dell'anno sono state infettate 117 le persone in 10 Paesi, con la maggioranza dei casi proprio in Pakistan. Nel 2013 i casi totali erano stati 417, di cui il 60% esportati. In risposta a questa impennata l'Oms ha emanato delle raccomandazioni per i tre Stati «esportatori», secondo le quali tutti i viaggiatori in uscita dovrebbero essere vaccinati e avere un certificato che attesti l'immunizzazione. «Le raccomandazioni sono per evitare che la malattia lasci i Paesi dove è presente, mentre per tutti gli altri valgono le indicazioni generali per chi viaggia in luoghi dove è presente il virus», spiega Bruce Aylward, responsabile per la polio dell'Oms. «Il rischio è che la malattia ritorni ad essere endemica nei Paesi che l'hanno eliminata, anche se al momento parliamo di numeri bassi», aggiunge. Tuttavia, secondo gli esperti, se non sarà tenuta sotto controllo, la situazione potrebbe portare al fallimento dell'eradicazione globale della malattia. L'allerta dell'Oms non è stata del tutto inaspettata. Alla fine dello scorso anno, infatti, un articolo sulla rivista «The Lancet» aveva già sollevato qualche preoccupazione. Gli autori dell'articolo avevano sottolineato che il sistema europeo di prevenzione contro la poliomielite potrebbe non essere sufficiente a garantire l'immunità della popolazione e hanno chiesto alle autorità di rivedere e rafforzare controllo e prevenzione. Ora l'allerta dell'Oms della Sanità non fa che alimentare le preoccupazioni. L'ultima volta che l'agenzia ha dichiarato una malattia «emergenza di salute pubblica» è stato prima dell'epidemia di H1N1.

L'eczema previene il cancro della pelle

Soffrire di allergie non è mai piacevole. Può essere causa di semplici fastidi ma, come si sa, può anche mettere a rischio vita. C'è tuttavia un caso in cui un'allergia può essere addirittura benefica: è il caso dell'eczema cutaneo che, secondo uno studio del King's College di Londra, proteggerebbe dal cancro della pelle. Secondo gli scienziati britt, infatti, la risposta immunitaria innescata dall'eczema riduce il rischio di tumore, grazie a un meccanismo di liberazione dalle cellule cancerogene. Il dibattito sulle malattie allergiche e il loro impatto sulla probabilità di sviluppare il cancro è sempre acceso. Da una parte, diversi studi suggeriscono che l'eczema è associato a un ridotto rischio di cancro della pelle; dall'altra c'è chi va cauto, ricordando che i sintomi dell'eczema variano per gravità, e che i farmaci utilizzati per trattare la condizione potrebbero anche influenzare il rischio cancro. Ma oggi arriva il nuovo studio, pubblicato sulla rivista eLife, che suggerisce invece come l'allergia causata da difetti cutanei potrebbe effettivamente proteggere contro il cancro della pelle. Di cancro della pelle, fino a qualche anno fa non se ne parlava molto. Poi, dopo l'impennata di casi negli ultimi anni, si è iniziato a considerare con più attenzione. Secondo l'OMS, uno ogni tre casi di tumore diagnosticati in tutto il mondo è un cancro della pelle. Il melanoma maligno, poi, la forma più pericolosa e più difficile da curare di tumore della pelle è in costante crescita. Ai rimedi preventivi, che sono per lo più di natura esterna, come l'evitare l'esposizione ai raggi UV nocivi e l'uso di lampade abbronzanti, proteggere la pelle con prodotti ad hoc, si aggiunge dunque l'eczema - ammesso che si possa parlare di rimedio. I ricercatori del King's hanno condotto lo studio su modello animale per valutare se e come un difetto cutaneo potesse essere una sorta di protezione per il cancro della pelle. Nel caso dell'eczema, si ritiene possa essere il risultato della perdita di proteine strutturali negli strati più esterni della pelle, cosa che porta ad avere una barriera cutanea difettosa. L'idea era quella di valutare la differenza nello sviluppo di un tumore cutaneo in un gruppo di topi privi di tre proteine nella barriera cutanea (detti "knock-out") e un gruppo di topi normali. L'uso di sostanze che causano cancro della pelle ha mostrato che nei topi knock-out il numero di tumori benigni era 6 volte più basso rispetto ai topi senza difetti cutanei tipo eczema. Da questi risultati, i ricercatori deducono che i difetti della barriera epidermica hanno protetto i topi dalla formazione di tumori. A riprova del fatto che una reazione del sistema immunitario può sortire effetti contrari, i ricercatori hanno scoperto che una reazione infiammatoria esagerata nei topi knock-out ha portato a un maggiore spargimento di cellule potenzialmente cancerogene dalla pelle. Infine si è osservato come questo meccanismo cancro-protettivo sia simile a quello che protegge la pelle dalle aggressioni ambientali come i batteri. «Siamo entusiasti nostri risultati, in quanto stabiliscono un chiaro legame tra suscettibilità al cancro e una condizione allergica della pelle nel nostro modello sperimentale - spiega la prof.ssa Fiona Watt, direttore del Centro per le Cellule Staminali e Medicina Rigenerativa - Essi supportano anche l'osservazione che modificare il sistema immunitario del corpo è una strategia importante nel trattamento del cancro. Spero che il nostro studio fornisca la piccola forma di consolazione per chi soffre di eczema, ossia che questa condizione di disagio della pelle può effettivamente essere utile in alcune circostanze». «Il cancro della pelle è in aumento in molti Paesi e ogni comprensione della capacità del corpo per prevenire la formazione di tumori è preziosa nella lotta contro questa forma di cancro. Questi risultati che l'eczema può proteggere le persone sostengono le teorie che collegano le allergie alla prevenzione del cancro e aprono nuove strade per l'esplorazione, mentre offrono un qualche (piccolo) conforto per chi soffre di eczema», conclude Mike Turner, capo della divisione Infection and Immunobiology presso il Wellcome Trust. Lo studio è stato finanziato dal Medical Research Council (MRC), il Wellcome Trust e Cancer Research UK.

Stitichezza: per risolvere, ora c'è la pillola... che vibra

Solo in Italia sono centinaia di migliaia le persone che soffrono di stipsi, o stitichezza, sia occasionale che cronica: si ritiene che questa condizione colpisca circa il 10-15% delle persone - in particolare le donne. Per tutti, spesso il ricorso è a farmaci o rimedi empirici che tuttavia non funzionano sempre e in ogni caso, o hanno comunque effetti collaterali. In soccorso di chi ha questo genere di problemi arrivano gli scienziati israeliani che stanno testando una capsula che, letteralmente, vibra all'interno del colon, imitando e favorendo la peristalsi (ossia il movimento interno dell'intestino che

sottende alla funzione di evacuazione). L'idea dei ricercatori è che questa capsula, con il suo movimento vibrante, favorisca la frantumazione delle scorie di cibo che dovrebbero passare più facilmente attraverso il colon, favorite proprio dal movimento ondulatorio della peristalsi. Il dott. Yishai Ron, e colleghi del Tel-Aviv Sourasky Medical Center, hanno iniziato a testare la pillola su 26 pazienti con problemi di stipsi, e che andavano in bagno soltanto due volte a settimana, in media. I risultati dello studio sono stati presentati dallo stesso Ron al "Digestive Disease Week®" (DDW) tenutosi a Chicago dal 3 al 6 maggio 2014. Questi mostrano che nei pazienti con costipazione idiopatica cronica (CIC) e costipazione predominante da sindrome dell'intestino irritabile (IBS-C), la capsula vibrante è stata in grado di raddoppiare i movimenti intestinali settimanali. «Nonostante l'uso diffuso di farmaci per trattare la costipazione, quasi il 50% dei pazienti sono insoddisfatti del trattamento sia a causa degli effetti collaterali, di problemi di sicurezza circa l'uso a lungo termine, o il fatto che semplicemente non funzionano», ha dichiarato nel comunicato DDW il dott. Ron, autore principale dello studio e Direttore del Neurogastroenterology and Motility presso il Tel-Aviv Sourasky Medical Center's Department of Gastroenterology and Hepatology. I partecipanti a questo studio pilota hanno assunto la capsula vibrante due volte alla settimana e hanno nel frattempo compilato, ogni giorno, un questionario circa il movimento intestinale quotidiano e l'uso di lassativi. Tutti i pazienti erano stati inizialmente sottoposti a un periodo preliminare di due settimane senza impiego di lassativi. Dai dati raccolti si è trovato che i pazienti avevano avuto un aumento dei movimenti intestinali spontanei da due a quattro volte alla settimana, così come una diminuzione dei sintomi di costipazione, tra cui la difficoltà nel transito delle feci e l'evacuazione incompleta. Lo studio ha anche trovato che vi erano minimi effetti collaterali derivanti dall'uso capsula. In termini tecnici, la capsula ospita un piccolo motore al suo interno che è programmato per iniziare vibrante sei-otto ore dopo l'ingestione. Le stimolazioni meccaniche prodotte dalla capsula provocano le contrazioni dell'intestino che favoriscono il movimento delle feci attraverso il tratto digestivo, così come dovrebbe avvenire in modo naturale quando l'intestino funziona bene. «A volte, le terapie farmacologiche danno più problemi che sollievo per questi pazienti - ha sottolineato il dott. Ron - I risultati di questo studio indicano la possibilità di un trattamento alternativo che evita i tipici effetti collaterali dei farmaci, come gonfiore e squilibrio elettrolitico, imitando la fisiologia naturale del corpo». Il prossimo passo, spiegano i ricercatori, sarà quello di avviare un studio in doppio cieco e controllato per approfondire questi risultati ed esplorare ulteriormente il potenziale della capsula vibrante.

La più grande bufala mondiale degli ultimi 30 anni: il Punto G

Il famoso, forse troppo, Punto G, esiste o non esiste? Secondo il dott. Vincenzo Puppo, medico-sessuologo, ricercatore-scrittore, del Centro Italiano di Sessuologia, no. E per mettere la parola fine su quella che lui ritiene una bufala mondiale e un business contro la salute sessuale delle donne, ha pubblicato un ebook gratuito, che tutti dovrebbero leggere. Per capire meglio, ci rivolgiamo direttamente all'esperto. **Dott. Puppo, perché ha pubblicato gratis un libro sul punto G?** «Da anni io denuncio questa "bufala". Ho pubblicato diversi articoli specialistici che spiegano come il punto G (G-spot) non esista, ma purtroppo si continua a parlare di questo argomento nei mass-media, quindi per mettere la parola "fine" a questa che per alcuni è una frode scientifica, ho deciso di scrivere un libro con tutta la storia del punto G. Ho così messo a disposizione online un Pdf (150 pagine e 30 figure) scaricabile immediatamente gratis, per poter essere letto bene sia nei computer che in tutti i dispositivi connessi a Internet come tablet, smartphone, e-reader ecc. Così ora non ci possono essere più giustificazioni se si continua a parlare del punto G sia nei mass-media, che tra i sessuologi/psicologi ed esperti di medicina sessuale». **Dott. Puppo, cosa intende per la "storia" del punto G?** «Nel libro spiego come è stato inventato 30 anni fa, ossia come gli articoli specialistici pubblicati nel 1981 da una rivista internazionale di sessuologia su questo argomento non avessero basi scientifiche, articoli che sono rimasti fino a oggi la fonte bibliografica principale delle citazioni in tutti i libri e articoli specialistici sul punto G, e quindi anche nei mass-media. Ho fatto questo perché nessuno ha mai letto e controllato il testo completo di questi articoli, ma si è sempre divulgato solo le interviste degli autori che hanno inventato il punto G, principalmente Beverly Whipple, una infermiera, che quindi non aveva studiato l'anatomia sessuale femminile in testi specialistici - e questo spiega anche i molti errori scientifici presenti nei suoi articoli e libri. Poi spiego come negli ultimi anni il punto G sia stato divulgato da Emmanuele Jannini, un andrologo - e infatti anche nei suoi articoli, pubblicati dal *Journal of Sexual Medicine* di Irwin Goldstein, ci sono molti errori scientifici - e da Odile Buisson, specialista in ecografia, e questo è una aggravante per lei perché i suoi errori sull'anatomia sessuale femminile non hanno giustificazioni: la clitoride non ha rapporti anatomici con la vagina e non esiste una clitoride "interna"! Poi è stato divulgato da molti altri "esperti", tra cui purtroppo anche alcuni ginecologi - vedi tra gli altri, Adam Ostrzenski, anche lui pubblica articoli sul punto G con molti errori scientifici, alcuni anche molto divertenti: nel *Journal of Sexual Medicine* ha scritto, e nessuno lo ha corretto, che era stato scoperto il gene del punto G, "frintentendo" un articolo di genetica... - che fanno la chirurgia estetica vaginale che non ha nessuna indicazione medica, vedi in questo caso, l'ampliamento del punto G completamente inutile per le donne. In Italia vedi, per fare solo alcuni esempi, gli articoli e interviste nei mass-media di Chiara Simonelli e Alessandra Graziottin. Chiaramente per molti di questi "esperti" esistono conflitti di interesse: per loro il punto G era ed è ancora oggi un business, aggiungo io, contro la salute sessuale delle donne». **Ma il punto G non era stato scoperto nel 1950 da Grafenberg?** «Questo è quello che hanno sempre detto, e continuano a dire Beverly Whipple e gli "altri" nei loro articoli e nei mass-media, ma non è vero: anche per l'articolo di Grafenberg del 1950, nessuno ha mai letto il testo completo, nessuno ha mai controllato le affermazioni della Whipple e altri, tutti i mezzi di comunicazione (e colleghi) si sono sempre fidati di loro; io invece come ricercatore (è un dovere!) controllo sempre le bibliografie, e così circa 15 anni fa mi sono letto tutto l'articolo (nel libro ho inserito per sicurezza proprio l'originale), rimanendo stupito del fatto che Grafenberg non ha descritto nessun "punto" vaginale sensibile!». **Dott. Puppo, di cosa parla l'articolo di Grafenberg?** «Il suo articolo del 1950 descrive alcuni casi di masturbazione uretrale femminile e maschile, e il corpo spugnoso dell'uretra femminile, infatti il titolo dell'articolo è "Il ruolo dell'uretra nell'orgasmo femminile", non della vagina. Grafenberg inoltre parla anche di piacere anale e *cunnilingus* (ed eravamo nel 1950...) che facilita l'orgasmo in

tutte le donne, ma non di un orgasmo delle ghiandole uretrali: è un dato di fatto che non esiste nessuna immagine anatomica ed ecografica del punto G, e le ghiandole dell'uretra (prostata femminile) non possono scatenare un orgasmo. Emmanuele Jannini, e altri, hanno dichiarato nel 2008 di aver fotografato il punto G, ma nell'articolo pubblicato dal *Journal of Sexual Medicine* non c'è nessuna foto del punto G! La controversia sul punto G è una bufala mondiale, i sessuologi discutono da 30 anni su "niente". Beverly Whipple e altri, nei loro articoli hanno mescolato le parole di Grafenberg scritte nelle pagine 146 e 147 del suo articolo, confondendo il corpo spugnoso dell'uretra femminile descritto da Grafenberg, con le ghiandole uretrali. Questi autori potrebbero anche essere accusati di aver utilizzato il nome di Grafenberg per dare l'impressione che i loro studi avessero una base scientifica. Il punto G non deve essere più identificato con il nome di Grafenberg». **A questo punto, alle donne che ci hanno creduto e che dicono di provare l'orgasmo del punto G, cosa dice?** «Che usano "punto G" e "orgasmo vaginale" perché questi sono i termini che usano i sessuologi, ma l'orgasmo è sempre scatenato in TUTTE le donne dagli organi erettili femminili (pene femminile). Che differenza fa per una donna che ha l'orgasmo con il pene/dita in vagina se invece di chiamarlo orgasmo vaginale o del punto G, si chiama, correttamente dal punto di vista fisiologico, orgasmo femminile? Non fa nessuna differenza, ma lo fa invece per la stragrande maggioranza delle donne del mondo che così non si sentiranno più anormali o inferiori. I sessuologi, e i mass-media, NON devono più usare i termini orgasmo vaginale e punto G. Si possono avere orgasmi, in tutte le donne e a tutte le età, anche con le dita in vagina (e anche con un dito nell'ano, che facilita l'orgasmo come scriveva Grafenberg) che si muovono circolarmente, non si deve cercare solo un punto, perché altrimenti non si ottiene niente (il punto G NON esiste): è tutta l'uretra femminile che è sensibile (con gli altri organi erettili), si deve muovere tutta la mano (e polso), non solo il dito, stimolando contemporaneamente anche la clitoride (che esiste in TUTTE le donne) con le altre dita, cosa che si può fare anche durante i rapporti vaginali, è normale farlo (in tutte le posizioni), e i sessuologi, in educazione sessuale, devono sempre spiegare ai maschi come stimolare la clitoride e le piccole labbra».

Certo, i miti (anche se demistificati) spesso sono duri a morire, e quello del Punto G è probabile resterà anche per molto tempo: anche e soprattutto perché c'è chi continua a mantenerlo in vita. Speriamo solo che, prima o poi, si faccia chiarezza una volta per tutte e che coloro che si definiscono scienziati si mettano d'accordo su quanto sia davvero definibile scienza e quanto mito. Il libro sul Punto G del dott. Vincenzo Puppo si può scaricare gratis [QUI](#).

Repubblica - 6.5.14

Elsa Osorio: "La letteratura ha il potere di ridare vita ai desaparecidos"

Wlodek Goldkorn

Quando parla della sorte dei bambini, "della generazione di mio figlio che è nato nel 1976" e quando confessa che ogni giorno pensa a cosa sarebbe successo se quel suo figlio fosse stato rubato e dato in adozione a una famiglia di carnefici, la voce di Elsa Osorio si incrina. Osorio è una signora di 62 anni. È argentina, fa la scrittrice. Da giovane era affascinata dalla "letteratura fantastica", quella di Borges e Cortázar. Poi, la storia dei bambini rubati, dei figli dei desaparecidos, fatti crescere dagli assassini dei loro genitori le ha fatto cambiare genere. Ha scritto *I vent'anni di Luz*, un romanzo che in America Latina è considerato un classico, un po' come da noi *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Lei per fortuna non ha vissuto sulla propria pelle gli orrori dei centri di tortura. Ma si porta addosso la stessa ossessione di molti ebrei quando si tratta della Shoah: svegliarsi ogni mattina col pensiero dell'inimmaginabile, e cercare di immaginarselo lo stesso. E provarne paura. Elsa Osorio, questa paura la supera con la scrittura. In *I vent'anni di Luz* (Guanda) racconta la vicenda, inventata, di una bambina cresciuta in una famiglia di militari e che cerca la verità e l'amore. E per questo scopre in che modo è stata uccisa sua madre e rintraccia il vero padre. In un altro libro, bellissimo e sempre sul filo della memoria, *La miliziana* ricostruisce la vita di Mika Etchebehere, rivoluzionaria argentina che negli anni Trenta arriva in Europa. In Spagna, durante la guerra civile, è l'unica donna a comandare un battaglione di repubblicani. Sta per essere fucilata dagli stalinisti, e, ormai anziana a Parigi nel maggio '68, è sulle barricate coi giovani. Per Osorio, che vive a Madrid, la narrazione è dolore, ma anche una ricerca della verità per poter costruire il futuro. **Cominciamo dalla letteratura fantastica. Una fuga dalla realtà, o invece un tentativo di dare l'ordine al caos? Leggendo Borges, La biblioteca di Babele, si propende per la seconda soluzione. Forse perché l'Argentina è un Paese complicato...** "Il segreto di ogni buona letteratura sta nella tensione tra il vero e il verosimile. Ma è l'invenzione a fare sì che la letteratura diventi un esercizio di libertà. Per questo continuo ad amare la letteratura fantastica. E per quanto riguarda la complessità argentina? Pensiamo di essere europei, ma siamo latinoamericani. E prenda l'esempio di un grande scrittore, Gombrowicz. Ha vissuto a Buenos Aires. Scriveva in polacco, ma fa parte della storia della letteratura argentina". **L'Argentina è un Paese che oscilla tra memoria e oblio. È possibile la memoria senza l'oblio?** "Per poter vivere occorre dimenticare. Però, abbiamo bisogno della memoria perché mai si ripetano le cose del passato". **E lo scrittore che ruolo ha?** "Deve raccontare i suoi personaggi. Senza metterci l'ideologia. Ne *I vent'anni di Luz*, faccio parlare anche i boia e spiego che qualcuno di essi era perfino capace di amare. Ma è evidente che il lettore, alla fine, sa come la penso". **Tzvetan Todorov disse una volta che noi siamo ciò che dimentichiamo.** "Poiché io ho vissuto le conseguenze dell'oblio, sono a favore della memoria. L'oblio collettivo è la morte. Ma attenzione, io non faccio letteratura della memoria. Scrivo storie che invento". **Quanta invenzione c'è nella memoria?** "Senza invenzione non esiste la memoria. Prenda la storia di Mika Etchebehere. Volevo raccontare la sua vicenda. Ho dovuto far lavorare la mia immaginazione; mi sono inventata le sue crisi di gelosia, i sentimenti. La letteratura ha un potere enorme. È in grado di cambiare le persone". **Tra i poteri della letteratura, c'è anche quello di restituire i corpi dei desaparecidos?** "In *I vent'anni di Luz* ci sono tante voci. Ma ne manca una; quella della madre di Luz, Liliana, ammazzata subito dopo aver dato alla luce la bambina. Liliana è raccontata solo dagli altri. E sa perché? Per il pudore. La morte significa silenzio. E poi c'è una seconda ragione: se dovessi dare la voce a Liliana, avrei dovuto esprimere l'odio. Non lo volevo fare". **Sta dicendo che la letteratura dà**

forza alla memoria. E del resto, Primo Levi è stato un testimone prezioso, proprio perché era un grande scrittore... "Il miracolo della letteratura sta nella capacità di dare nome a quelle persone che non sono tra di noi, però non sono ufficialmente morte. Queste persone hanno bisogno di essere contornate dalle nostre storie. La letteratura dà un nome a ciò che altrimenti sarebbe solo assenza". **Luz è un personaggio inventato, eppure sembra vera. Henry James, ha scritto che Balzac si era inventato tutto, ma che la sua invenzione era più vera della realtà sociale della Francia.** "C'è gente, perfino le nonne di plaza de Mayo, convinta che Luz sia esistita davvero. Ecco, la letteratura pur essendo una menzogna può toccare la verità in una maniera più forte della testimonianza diretta". **La vicenda dei desaparecidos è il fenomeno più vicino alla Shoah...** "L'organizzazione burocratica della morte, il segreto delle uccisioni, la sparizione dei corpi. E la retorica dei carnefici: parlavano di una guerra non convenzionale per salvare la civiltà". **Come si racconta dunque l'inenarrabile? Come si fa a tradurre il dolore in letteratura?** "Ci ho messo 20 anni per poterne scrivere. Volevo raccontare la paura, ma mentre scrivevo avevo ancora paura, una paura che sentivo fin alle ossa, che mi chiudeva lo stomaco". **Come si fa a superarla la paura?** "Agendo. L'importante è uscire dalla situazione della vittima. Il mio modo di agire è usare la parola. La parola cambia il mondo". **I vent'anni di Luz, è una grande storia d'amore. Cosa è l'amore?** "È la forza che permette di agire. Ma è anche una strada verso la conoscenza. I miei personaggi arrivano a capire certe cose perché sono amati e amano". **E la vergogna cosa è?** "Posso citare il caso di una ragazza che ha testimoniato in un processo contro il suo carnefice. Uscita dall'aula confessò a un amico: "ah, mi sono scordata di dire che lui mi ha violentata". **È capace di perdonare?** "Voglio giustizia, non perdono. La verità non può essere oggetto di un negoziato". **E di papa Bergoglio che ne pensa?** "Faceva parte della gerarchia cattolica argentina. E la gerarchia era complice della dittatura. Vedo però che i preti impegnati nella lotta lo appoggiano. E vedo che riceve i teologi della liberazione, che ne parlano bene. Quindi ho speranza. Comunque sarebbe cosa ottima se aprisse gli archivi". **Esiste un male radicale? Un piacere di fare del male senza nessun altro scopo?** "Sì. Esiste pure un Male che si fa sempre più sofisticato, solo per il piacere del boia".

Il nostro cervello prevede e si prepara alle parole dell'interlocutore

NEW YORK - Il cervello di chi ascolta sa quando sta per sentire qualcosa di prevedibile e si predispone prontamente, in sintonia col cervello dell'interlocutore, a sua volta cablato sulla prevedibilità della parola in arrivo. In pratica - sono le conclusioni di uno studio svolto dalla New York University - la nostra mente "si anticipa" neurologicamente sul lavoro di comprensione delle parole altrui, valutandone la prevedibilità e gestendo di conseguenza l'attività cerebrale. Prevedibilità che viene elaborata alla stessa maniera anche dall'interlocutore, come se il cervello in entrambi i casi si preparasse alla comunicazione più probabile. Un esempio? Ascoltare la frase "l'erba è..." predispone il cervello dell'ascoltatore all'ascolto della parola "verde" e quello del comunicatore, se davvero è quella la parola scelta, a pronunciarla. "I nostri risultati mostrano che il cervello di ascoltatore e parlante prendono in considerazione la prevedibilità di un discorso", ha commentato Suzanne Dikker della New York University. "Un meccanismo che emerge prima ancora che una frase sia pronunciata e sentita", ha aggiunto. Il cervello sfrutta un processo top-down, prevedendo parole e suoni in base al contesto. Si tratta dell'ennesima conferma della tendenza cerebrale ad anticipare gli eventi del mondo circostante per poter reagire in modo rapido e preciso. Lo studio, pubblicato sul Journal of Neuroscience, ha rilevato l'anticipo dell'attività cerebrale nella corteccia uditiva, preparata ad ascoltare il suono prevedibile sulla base delle parole già utilizzate da chi parla, il cui cervello a sua volta è influenzato da quanto prevedibile sarà la frase pronunciata.

Scoperta da italiani una molecola che contrasta gli effetti delle armi chimiche

Le biotecnologie come arma contro la guerra chimica e al servizio della pace. Un'equipe di ricercatori ha individuato un nuovo anticorpo capace di contrastare l'azione di agenti tossici come i gas nervini e potenti pesticidi. Lo rivela l'università di Pisa illustrando la ricerca nata dalla collaborazione tra i dipartimenti di Scienze Veterinarie e Farmacia e il Consorzio Interuniversitario Nazionale per la Scienza e Tecnologia dei Materiali che è stata appena pubblicata sulla rivista internazionale Mabs. "Il blocco dell'acetilcolinesterasi sinaptica, un enzima che regola l'azione del neurotrasmettitore acetilcolina nell'organismo umano e di molti animali - spiega la farmacologa pisana Paola Nieri - ha gravi conseguenze sull'attività cardiaca e respiratoria. Nei casi più gravi di intossicazione, la morte può sopraggiungere rapidamente per insufficienza respiratoria, in seguito alla paralisi della muscolatura scheletrica del diaframma e dei muscoli intercostali". Le altre molecole di origine biotecnologica finora realizzate come potenziali antidoti per questo tipo di intossicazione si comportano come 'spazzini' ripulendo l'agente tossico, ma non possono ripristinare l'attività acetilcolinesterasica quando il blocco enzimatico diventa irreversibile. "Il nostro anticorpo - conclude Nieri - invece suggerisce una strategia nuova che sostituisce l'azione dell'enzima bloccato con una molecola che è in grado di idrolizzare l'acetilcolina nel vallo sinaptico, ma è insensibile al blocco degli agenti tossici. Il nostro lavoro rappresenta, dunque, un importante risultato nella ricerca di nuovi antidoti per l'intossicazione da inibitori della colinesterasi. Ed è una sfida molto importante sia sotto il profilo terapeutico (basti pensare ad esempio all'uso del sarin nel conflitto siriano o all'attacco terroristico nella metropolitana di Tokyo) che veterinario, poiché l'intossicazione da pesticidi è una causa di morte frequente fra gli animali domestici e da pascolo".

Stamina, Spedali di Brescia: no a infusioni. La Regione Lombardia: cercasi medici per applicare metodo - Valeria Pini

BRESCIA - I medici degli Spedali Civili di Brescia hanno detto 'No' alle infusioni con il metodo Stamina. Un rifiuto annunciato, ma contestato dalle famiglie dei pazienti che oggi hanno organizzato un sit in davanti all'ospedale per chiedere la prosecuzione delle cure. L'azienda ospedaliera ha formalizzato ufficialmente, davanti a un dirigente della Digos, il rifiuto dei medici che hanno operato fino a oggi, e "di tutti gli altri individuati dall'ospedale come eventualmente

competenti, di procedere con le infusioni Stamina", ha detto Agostino D'Antuoni, segretario nazionale del movimento 'lo Cambio' con cui il presidente di *Stamina Foundation*, Davide Vannoni, si è candidato alle Europee. "Nelle prossime ore andremo in Procura a sporgere denuncia", ha aggiunto D'Antuoni che ha anche lanciato un appello al premier Matteo Renzi chiedendogli di farsi carico del problema. **Vannoni e Andolina al presidio.** Davanti all'ospedale di Brescia c'era anche Davide Vannoni, accompagnato dal suo braccio destro, Marino Andolina, vice presidente di Stamina. "Sono qui per offrire la mia disponibilità a sostituire i colleghi che si sono rifiutati di effettuare le cure - ha detto Andolina - . La nostra è una metodologia che funziona ed è certificata. La comunità scientifica che si è dichiarata su Stamina lo ha fatto senza vedere i pazienti. Credo - ha aggiunto - che assisteremo alla morte progressiva di un paziente al mese. Rimpiango l'Iraq dove ho lavorato. Vuol dire che per l'Italia è un brutto momento". Vannoni ha fatto sapere che la biologa di Stamina è presente all'ospedale ed è pronta a riprendere le somministrazioni. **Lo stop alle infusioni.** Lo stop alle infusioni era stato dato sin dal 2012 dall'Aifa. Il mese scorso anche in seguito alle polemiche ed a quanto emerso nell'inchiesta di Torino a carico di Vannoni ed altri, i medici di Brescia - finora gli unici ad aver dato seguito alle sentenze a 'favore' di Stamina - avevano annunciato l'intenzione di interrompere il trattamento fino alla pronuncia del nuovo comitato scientifico del ministero. Da allora ci sono state nuove sentenze, alcune delle quali hanno accolto i ricorsi di malati che chiedevano di proseguire con le somministrazioni. E proprio riferendosi a queste, gli organizzatori del presidio hanno chiesto e ottenuto l'incontro con il direttore generale Belleri. L'esito è stato negativo: "Ci è stata ribadita l'impossibilità dell'azienda di riprendere le cure perché non ci sono medici disponibili a somministrare le terapie secondo il metodo Stamina", ha spiegato dopo l'incontro Tiziana Massaro, madre di un bambino in cura con Stamina. **La linea degli Spedali.** "E' stata una giornata molto difficile - ha spiegato Ezio Belleri, direttore generale degli Spedali Civili - . Oggi complessivamente ci sono state notificate 6 ordinanze (di tribunali che danno il via libera alle infusioni Stamina, ndr), due relative a pazienti già in trattamento e 4 a pazienti non ancora in carico. L'azienda ospedaliera però è impossibilitata a ricominciare le cure per tante ragioni. La biologa di Stamina, Erica Molino, ha dato una disponibilità condizionata, perché se sarà chiamata dai magistrati a intervenire sui singoli casi, lo farà solo se non avrà ripercussioni penali. I nostri clinici inoltre hanno confermato di non voler riprendere le somministrazioni. Abbiamo preso atto della disponibilità del dottor Andolina e ora dovremo decidere". Belleri ha anche detto che si attendono eventuali adesioni all'appello dell'assessore Mantovani; appello su cui sono scoppiate le polemiche. **L'appello della Regione Lombardia.** La Regione Lombardia infatti ha rivolto un appello a medici volontari disposti ad applicare il contestatissimo metodo a base di staminali: "Abbiamo scritto a tutti i dirigenti delle aziende ospedaliere lombarde chiedendo se c'è qualche medico disponibile a fare le infusioni" di staminali preparate secondo il metodo Stamina, ha spiegato il vice presidente ed assessore alla Salute, Mario Mantovani: "Vediamo se qualcuno si renderà disponibile". **La polemica.** L'appello è definito "gravissimo" da Filomena Gallo e Michele De Luca, segretario e co-presidente dell'Associazione Luca Coscioni, che chiedono "l'immediato intervento del ministro Lorenzin per fermare questa iniziativa e mostrare rispetto per gli Spedali Civili di Brescia". "Le dichiarazioni di Mantovani - ha aggiunto Angelo Capelli, vicepresidente Ncd della Commissione Sanità al Pirellone - rischiano di riportare confusione e alimentare ancora una volta le illusioni dopo la chiara e ferma posizione assunta dal Governo e dal Ministro Lorenzin su questo tema". Duro anche il commento di Emilia Grazia De Biasi, presidente della Commissione sanità del Senato: "L'assessore Mantovani ha perso un'occasione per fare finalmente chiarezza - dice De Biasi - sulla tormentata vicenda Stamina in Lombardia. Non si capiscono le ragioni della sua proposta quando il codice di deontologia medica vieta ai medici di somministrare sostanze segrete o la cui sicurezza ed efficacia non sia stata comprovata scientificamente". Di fatto, l'iniziativa dell'assessore lombardo apre una nuova spaccatura tra istituzioni, visto che il ministro (con il governo) è schierato decisamente per la sospensione della pratica Stamina in attesa del parere della nuova commissione scientifica. La Federazione Ordini dei medici (Fnomceo) ha preso posizione. Secondo il presidente Amedeo Bianco, la prima attenzione va ai malati ed alle loro famiglie "con varie modalità sollecitati ad investire la loro angoscia e il loro dolore (e forse anche i loro beni!) in una speranza disperata. Sono queste le prime vittime di un'irresponsabile costruzione priva, a tutt'oggi, di un'accettabile base scientifica e con gravi ombre di profilo etico e civile". La seconda considerazione, aggiunge Bianco, riguarda invece "quei medici che hanno fatto opposizione e non eseguono le ordinanze in forza del loro Codice Deontologico, che vieta l'esecuzione di pratiche segrete, non fondate su evidenze scientifiche che ne verifichino quantomeno la sicurezza, oltre che l'efficacia". Sono loro le seconde vittime, dice Bianco, quei medici che "hanno giustamente dichiarato la volontà di attendere le conclusioni della seconda Commissione di esperti internazionali, nominata dal ministero proprio al fine di valutare la sussistenza o meno dei requisiti per l'avvio di una sperimentazione del cosiddetto Metodo Stamina". **Ricoverato un bimbo.** Oggi a Brescia al sit-in delle famiglie c'era anche un bimbo di 7 anni, malato di Niemann-Pick A, per il quale il Tribunale di Matera aveva imposto agli Spedali Civili la ripresa delle infusioni. Il piccolo, in gravi condizioni e alloggiato su un camper, è stato poi ricoverato nel reparto di pediatria degli Spedali, ma non si sa con quale terapia verrà trattato. I familiari insistono per il metodo Stamina. **Le inchieste.** Gli Spedali Civili di Brescia sono stati la prima struttura pubblica ad aprire le porte alle infusioni con il metodo elaborato dalla fondazione di Vannoni, finito al centro di diverse inchieste penali. L'accesso ai trattamenti presso gli Spedali Civili è stato l'oggetto di tutti i ricorsi presentati in diverse regioni italiane da famiglie di malati e sui quali i diversi tribunali coinvolti hanno espresso spesso pareri opposti.

Europa - 6.5.14

A scuola di esorcismo - Maria Galluzzo

Non pensate a Hogwarts, né a giovani maghetti a caccia di streghe. Quello di cui parliamo non ha niente a che fare con la fantasia. È iniziato ieri a Roma, e in contemporanea a Bologna, un corso ad hoc per "aspiranti esorcisti". Un corso giunto alla nona edizione. Vi partecipano centonovanta persone, tra laici e sacerdoti, provenienti da tutto il mondo, molti anche dall'Asia. È organizzato dall'Istituto Sacerdos dell'ateneo pontificio Regina Apostolorum e il

Gruppo di ricerca socio-religiosa di Bologna (Gris). L'obiettivo, spiegano gli organizzatori, è «conoscere il tema dell'esorcismo, sia dal punto di vista teologico che scientifico, ma anche aiutare ad affrontare i pericoli delle sette, della magia, dell'occultismo, del satanismo, soprattutto facendo prevenzione tra i giovani». «Il diavolo c'è anche nel Ventunesimo secolo e noi dobbiamo imparare dal Vangelo come lottare», non è da «antichi» parlare del diavolo oggi, ha detto papa Francesco l'11 aprile scorso nell'omelia mattutina a Santa Marta, tornando su un tema che più volte ha trattato. Se qualcuno non crede a papa Bergoglio o lo ritiene criticabile è però un dato di fatto il boom di richieste di esorcisti. Ufficialmente in Italia ci sono 250 sacerdoti esperti in materia. Ma secondo il direttore del Gris, Giuseppe Ferrari, le domande di «vade retro Satana» sono in aumento. Così come sta cambiando anche il pubblico interessato a saperne di più, a specializzarsi. Tra gli allievi del corso che si sta svolgendo in questi giorni non ci sono solo sacerdoti, ma anche psicologici, medici, psichiatri, catechisti, insegnanti, avvocati e, tra i nuovi arrivi, economisti. Tutti in cerca - è un altro obiettivo degli organizzatori - di «acquisire strumenti utili per il lavoro pastorale, di informazione e di sostegno alle famiglie». Scorrendo il programma dell'incontro si va dagli approfondimenti sugli aspetti pastorali, spirituali, biblici a quelli farmacologici, medici, psicologici e criminologici. Parlare di formazione di «aspiranti esorcisti» non è dunque esatto, perché in questo corso molto speciale si tratta di imparare ad affrontare in modo non superficiale un fenomeno che aggredisce molti, e spesso inaspettati, ambiti della società. Sicuramente però tra gli allievi del corso al Regina Apostolorum e al Gris verrà fuori un novello padre Amorth.

Lo scudo crociato oltre la Dc - Luigi Giorgi

Pochi simboli hanno rappresentato la politica italiana, con tutti i suoi limiti e le sue positività, come lo scudo crociato. Il libro di Girolamo Rossi edito dall'Armando Editore dal titolo *Lo scudo crociato*. Un simbolo medievale nella comunicazione politica del Novecento ne affronta la genesi e l'evoluzione attraverso e soprattutto la storia del Ppi di Sturzo e della Dc colte all'interno delle vicende nazionali. La scelta non fu per nulla scontata. Il primo di fatto a servirsene in maniera sistematica fu il Ppi di Sturzo. Per il quale però il simbolo dello scudo crociato sembrava alterare l'equilibrio, da egli fortemente voluto e cercato, tra sfera politica e religiosa. Ricorda Rossi come «Proprio nella scelta del simbolo di partito si riflette questa preoccupazione e questo precario equilibrio. Il simbolo prescelto sarà appunto quello dello scudo crociato, appartenente all'antica tradizione guelfa del cattolicesimo integralista che punta a rivendicare l'azione politica sui valori cristiani. Un simbolo tuttavia fin troppo esplicito e impegnativo sia dal punto di vista dei Popolari sia dal punto di vista della gerarchia ecclesiastica, preoccupati entrambi di evitare una sovrapposizione appunto tra la sfera laica e quella religiosa». Sturzo infatti in seguito preciserà che lo scudo non rappresentava i crociati bensì le autonomie cittadine del periodo medioevale. Un simbolo al cui centro si aggiunse il termine *libertas* che il sacerdote di Caltagirone indicò come richiamo dei valori popolari contrari al centralismo statale. Parola che, a giudizio dell'autore, mediava fra la dimensione laica e quella religiosa del partito: «Il grande rilievo che la parola ha nel contesto del simbolo contribuisce a spostare l'attenzione dal piano confessionale a quello laico, ponendo in primo piano un tema, quello appunto della libertà, che sia pure sviluppato nella riflessione filosofica e antropologica cristiana può essere credibilmente speso sul piano della pura attualità politica». Fu comunque proprio in forza della difesa di quella *libertas* che Sturzo pagò il suo dissenso dalla politica di una parte del Vaticano nei confronti del fascismo e che molti esponenti ed ex deputati popolari patirono il carcere, l'esilio e una sorda, ma non meno invadente, persecuzione e controllo da parte della polizia fascista. Il simbolo tornerà ad emergere dopo la seconda guerra mondiale. Il contesto era mutato, anche la Dc sarà fortemente diversa dal Ppi di Sturzo. La continuità era data ancora e in particolar modo dalla parola *libertas* che, ricorda l'autore: «Detta l'agenda della stretta attualità politica e nello stesso tempo stempera l'attenzione verso la carica di significato insita nello scudo, smarcando il partito da richiami crociati fin troppo vincolanti». Sarà il termine che, a mio parere, contribuirà a spingere, fra altri fattori che per brevità non tratto, la Dc oltre i confini del perimetro del consenso cattolico. Scrive infine Rossi che: «Il simbolo perderà efficacia, probabilmente, quando sarà venuta meno la possibilità per una società sempre più laicizzata di accettare le sollecitazioni militanti e confessionali di un simbolo così nobile e impegnativo». Ma ciò è vero se lo si comprende alla luce della *libertas*, perché la Dc seppe conformare la sua politica a tale ideale e quindi assorbì e, se vogliamo, in parte «accompagnò» l'ammodernamento e l'evoluzione del paese anche sapendo di pagare uno scotto (per il quale non mancarono resistenze forti e drammatiche) in termini ideali, politici e finanche umani.

Le app su smartphone e tablet garantiscono la privacy? L'Authority interviene

Il Garante per la privacy Antonello Soro vuole verificare il grado di trasparenza sull'uso delle informazioni degli utenti italiani, le autorizzazioni richieste per scaricare le applicazioni e il rispetto delle norme sulla protezione dei dati. Per questo, sceglierà un giorno tra il 12 e il 18 maggio per avviare la propria inchiesta e valutare se sarà necessario prendere provvedimenti o imporre sanzioni ai produttori. L'iniziativa è stata adottata a livello internazionale dal Global Privacy Enforcement Network (GPEN) e consisterà nell'esaminare alcune app per poi inserire le informazioni raccolte in un report. In Italia, questo sweep (cioè, indagine a tappeto) si concentrerà in particolare sulle applicazioni mediche, un settore che presenta profili molto delicati, in quanto riguardano i dati sanitari. Ovviamente, saranno coinvolte le app presenti su tutte le piattaforme: Android, iOS, Windows, ecc.

Corsera - 6.5.14

Leggere è pericoloso (specialmente per le donne) - Pierluigi Battista

I libri sono pericolosi. In mano alle donne, sono pericolosissimi. Perciò bruciano i libri. E talvolta, bollate come streghe, anche le donne. Storia nota. Quelli che bruciano i libri hanno sempre qualche problema con le donne, perché sanno che i lettori più pericolosi sono le lettrici. Una mostra parigina di qualche anno fa si presentava con questo titolo: Les

femmes qui lisent sont dangereuses, «Le donne che leggono sono pericolose». Nella logica dei piromani e dei censori, infatti, i libri imbottiscono di strane idee le teste di chi li legge. E se poi chi li legge è più esposto alle seduzioni della lettura, come appunto si insinua siano le donne, quelle strane idee possono diventare una polveriera ed esplodere. Scrive una delle curatrici della mostra di Parigi: «La donna capace di leggere non solo è in grado di conquistarsi uno spazio di libertà personale. Crea anche una propria immagine del mondo che non deve necessariamente coincidere con quella legata alla sua estrazione sociale e neppure con quella dell'uomo». Per i censori, i pedagoghi, gli addetti all'ordine sociale e mentale, i custodi del bene comune e della tradizione, questo vuol dire solo una cosa: che i libri sono doppiamente pericolosi, perché nella mente e nell'immaginazione affrancano le donne dalla loro «estrazione sociale», pericolo numero uno, e addirittura dall'universo stabilito dall'uomo, pericolo numero due. E infatti, quando le donne cominciano ad avere tra le mani i libri, scatta il grande allarme. A partire dal Settecento, nei decenni in cui si sono forgiati gli strumenti dell'industria culturale di massa e del mercato del libro come noi li conosciamo, il panico ha cominciato a propagarsi, e i nemici del libro hanno ripreso prudenzialmente ad accendere i roghi. O meglio, hanno attivato la censura che, secondo la brillante definizione di George Steiner, è equivalente ai roghi dei libri. Però «a fuoco lento». I distruttori di libri e i censori hanno quasi sempre due ossessioni contemporaneamente: le idee diverse e il sesso. Vogliono censurare i libri sul piano intellettuale, perché veicoli di idee nefaste e da sopprimere. E vogliono censurare i libri sul piano morale, perché divulgano comportamenti e tentazioni che sarebbe bene tenere nascosti, o comunque nell'ombra. Nella Francia del Settecento, la sempre più attiva fabbrica dei libri sfornava ogni giorno opere quasi illegali e semiclandestine in cui le idee e il sesso erano strettamente intrecciati, e le opere filosofiche si confondevano con quelle esplicitamente pornografiche. Lo Stato censurava, sorvegliava, dosava le punizioni. C'erano sì le opere da bruciare materialmente. Ma accanto c'erano quelle ufficialmente proibite, in realtà proibite solo fino a un certo punto. Scrive Robert Darnton che «il carnefice pubblico stracciava e bruciava i libri proibiti nel cortile del Palais de Justice», ma tollerava che «la fame di letteratura proibita in tutto il regno» venisse pur sempre saziata attraverso i canali del commercio librario clandestino. In una ventina d'anni vennero messi al rogo «soltanto» diciannove libri. Per il resto, potevano circolare anche i libri dall'odore di zolfo, purché venissero formalmente classificati, per conservare un minimo di decenza, sotto l'accettabile definizione di «livres philosophiques». E così, tra i libri «filosofici», quelli di teoria politica stavano insieme alla pornografia pura o mimetizzata, detta anche letteratura «libertina». Non dobbiamo stupirci, sostiene Darnton, se «Mirabeau, l'uomo che incarna lo spirito dell'89, è al contempo l'autore delle più volgari opere pornografiche e dei più audaci trattati politici del decennio che precede la Rivoluzione». Del resto, lo stesso Voltaire amava dire, con accostamento che parve (e forse pare tuttora, da un fronte opposto) sconveniente, che «le idee sono le mie puttane». Ma quando quei libri «filosofici» dal fortissimo richiamo erotico cominciarono ad attirare un'ampia clientela femminile, tutto venne messo a soqquadro. I lettori maschi furono per lo più tentati dalla Rivoluzione, che si portava dietro anche una ventata trasgressiva di libertinismo. Le lettrici, invece, furono per lo più tentate dalla ribellione verso il ruolo loro assegnato dalla tradizione e dalla morale corrente. Sono i decenni, quelli a cavallo tra Sette e Ottocento, in cui si amplia il tanto vituperato mercato della cultura, dell'arte e della musica e chi produce cultura si emancipa dall'asfissia oligarchica delle aristocrazie e dai capricci del mecenatismo dei re e delle corti: come Wolfgang Amadeus Mozart, per esempio. Si saldano gli anelli di una catena di benefiche (o malefiche, a seconda dei punti di vista) conseguenze connesse tra di loro. Con l'industria culturale di massa, che allarga a dismisura il pubblico di chi consuma prodotti culturali, nasce anche il romanzo moderno. Con il romanzo moderno fiorisce anche una nuova sensibilità. E con la nuova sensibilità si affaccia il pubblico delle nuove lettrici, che poi continueranno a essere fino ai nostri giorni le più avido consumatrici di romanzi («È solo merito delle lettrici se oggi si continua ancora a pubblicare e vendere libri», ha ammesso Mario Vargas Llosa). Perciò anche i professionisti della distruzione dei libri e i censori cominciano ad avere un nuovo daffare. Troppe donne con troppi libri sono guardate con sospetto e angoscia. «Ma prima, cerca di levargli i libri! Senza i libri è uno sciocco come me. Brucia i suoi libri!» esortava il losco Calibano nella Tempesta di Shakespeare. E «cercate di levare i libri» dalle mani delle lettrici sembra essere diventata anche la pressante esortazione dei moderni censori. Nella sfera dei sentimenti pericolosi, «galeotto» è sempre il libro, e chi lo legge.

Blue jeans e Irlanda del Nord. Cosa rivela il ritratto di Blair - Fabio Cavallera

Da grande leader quale è stato, Tony Blair sa usare bene le arti manipolatorie della comunicazione orale, scritta e visiva. Se a fin di bene o a fin di male spetta agli storici e ai critici capire e valutare. Il giudizio è difficile e resta sospeso. Ma su un dato non si può discutere: l'ex premier britannico ha un'abilità particolare davanti ai ritrattisti. Sa usare il suo volto e la sua immagine per raccontarsi e per cambiare la sua pelle. In fotografia, davanti alle telecamere o in posa per un quadro: è lui che dirige obiettivo e pennello. Da superbo narcisista, attento ai particolari, ai vestiti, alle smorfie, agli sguardi. Più che dalle biografie e dalle autobiografie, sempre comunque molto interessanti, la parabola della sua vita politica viene ben descritta dalle cinque tele che lui stesso, cultore del messaggio, ha concesso di dipingere. Sentendo il bisogno di trasformarsi. Nell'ultima (commissionata dalla National Portrait Gallery e in mostra alla Mall Gallery), firmata da Alastair Adams presidente della Royal Society of Portrait Painters, ovvero i ritrattisti più qualificati, ecco il Tony Blair dandy, l'architetto della Cool Britannia degli anni Novanta, riforme e strapotere della finanza, il sessantunenne di oggi che ha fatto perdere la testa alla ex moglie di Rupert Murdoch. Immortalato nell'ufficio della sua bella casa nel Buckinghamshire, in blue jeans con le due mani infilte nelle tasche, una polo aperta sul collo, la giacchetta sportiva. E sullo sfondo, un murale: la Union Jack e lo slogan «No Surrender», no alla capitolazione, che è stato un omaggio alla conclusione dei Troubles nordirlandesi (uno dei capolavori di Blair premier) ma che suona come un avvertimento a chi lo crede defilato. Non si arrende. E' sempre lo stesso, velenoso, vanitoso e potente. Fenomenologia dell'uomo e del politico Blair che se ne infischia degli imbarazzi sui milioni per le consulenze alla banca Jp Morgan o ai despoti kazaki, e archivia le rivelazioni sulla sua disponibilità a collaborare con Rebekah Brooks per toglierla dagli impicci, mente dello spionaggio giornalistico. Manipolatore di classe, cervello sopraffino. Leader pieno. E

pensare che fino al 2007 aveva sempre rifiutato di posare, considerando la comunicazione visiva su olio un orpello inutile ai suoi giochi. Poi cambiò idea, stava per concludersi il decennio a Downing Street. E allora si consegnò, confortato dalla moglie, ai primi due ritrattisti. Un testamento politico: nessuna parola, solo lineamenti, colori, espressioni. Nel primo di Jonathan Yeo: un Blair in cravatta, triste, con il papavero all'occhiello, il papavero del «Giorno delle Rimembranze» che celebra i morti delle guerre. Nel secondo di Phil Hale per la galleria del Parlamento: un Blair pensieroso, fiaccato dalle lotte intestine ai laburisti, pronto alla ritirata tattica. Ma non a pensionarsi. Pronto semmai a rinvigorirsi, affidando le memorie ai libri, alle interviste. E ai quadri. I tre della resurrezione. Uno, che gli dedicò l'amico George Bush: il Blair imbellettato dell'Iraq. E dopo: il Blair ufficiale per la National Portrait Gallery, ancora senza cravatta, aggressivo in stile Zio Sam, che ti fissa e ti urla addosso. Infine il Blair dandy con il «No Surrender». Chissà se è un «pizzino» a chi gli sta confezionando l'ennesimo sgambetto. Incombe il rapporto finale della commissione Chilcot sulle presunte armi di Saddam. Il magnifico manipolatore è pronto a resistere. In blue jeans. Funambolico comunicatore di se stesso. Apripista del figlio Euan che correrà forse alle elezioni politiche in un collegio laburista sicuro.

Coca-Cola, via l'ingrediente sospetto da tutte le sue bevande

Alla fine i consumatori hanno vinto. Dopo la Pepsi, anche la Coca-Cola ha annunciato che entro la fine dell'anno modificherà la composizione di alcune delle sue bibite - tra cui Fanta e Powerade - rimuovendo da tutte le ricette uno degli ingredienti più controversi: gli oli vegetali bromurati, i cosiddetti Bvo. Sostanze considerate da tempo nocive per la salute, vietate in Giappone e in Europa, ma utilizzate, negli Stati Uniti, per esaltare aromi e sapori di alcune bevande aromatizzate. L'azienda ha capitolato dopo il successo di una campagna su Change.org organizzata da una studentessa americana. Ma rassicura: «I nostri drink sono sempre stati sicuri». **Una battaglia a colpi di clic.** Già l'anno scorso, la rivale Pepsi aveva ceduto alle richieste delle associazioni di rimuovere i Bvo dal Gatorade, uno dei suoi prodotti più noti. Una decisione seguita a una durissima battaglia online tra consumatori e colosso dei drink, combattuta a colpi di clic sulla piattaforma Change.org. Dove, la combattiva Sarah Kavanagh, studentessa diciassettenne del Mississippi, aveva lanciato una petizione per chiedere la rimozione di questo ingrediente. L'accusa: i Bvo sono ritardanti di fiamma, vietati da anni nell'Unione Europea e in Giappone. Il risultato: migliaia di firme raccolte e l'annuncio di Pepsi: via i Bvo dal Gatorade. Poi, una nuova campagna. Questa volta contro Coca-Cola. Un altro trionfo. E anche il colosso di Atlanta è stato costretto a capitolare. Continuando però a difendere la bontà dei suoi ingredienti: «Tutte le nostre bibite sono sicure, lo sono sempre state, e sono in regola con tutte le normative in vigore nei paesi dove sono vendute», ha detto uno dei portavoce dell'azienda. «Sicurezza e qualità dei nostri prodotti sono la nostra priorità». Parole rassicuranti. Cui però è seguita la decisione di dire stop all'ingrediente incriminato. I sostituti dei Bvo sono già stati individuati: saccarosio acetato isobutirrico, utilizzato in alcune bibite da più di 14 anni, e estere di glicerolo delle resine, usato di solito in chewing gum e bevande.

I Neandertal, né più stupidi né più primitivi di noi - Massimo Spampanti

L'Uomo di Neandertal non era affatto inferiore all'uomo moderno. Né più stupido, né più primitivo. L'idea largamente diffusa che fosse meno intelligente, e che quindi abbia dovuto soccombere alla mente più brillante degli esseri umani che lo seguirono, non è supportata da prove scientifiche, secondo quanto afferma uno studio dell'Università del Colorado, Boulder. La ricerca, pubblicata sulla rivista Plos One, è l'ultima di una serie consistente di studi frutto del grande interesse intorno al nostro antenato, soprattutto da quando negli ultimi anni si è cominciato ad analizzarne il genoma. E da quando si è capito che lasciò alle generazioni future la sua traccia genetica incrociandosi con l'Homo sapiens (in Veneto è stato trovato il primo ibrido al mondo tra noi e i Neandertal), comprese varianti legate ad alcune malattie come diabete e cirrosi. Oppure quando si è scoperto che tra i Neandertal gli incesti tra parenti stretti erano la norma, ma (ricerca molto recente) anche che i nostri antenati erano buoni genitori. **Ipotesi errate.** L'Uomo di Neandertal è vissuto tra circa 350 mila e 40 mila anni fa lungo un grande corridoio che va dall'Europa all'Asia. Ed è scomparso dopo che gli esseri umani anatomicamente moderni, giunsero in Europa dall'Africa. Così la scomparsa dei neandertaliani veniva finora spiegata da una dozzina di ipotesi che suggerivano come i nuovi arrivati fossero superiori ai Neandertal in settori chiave. Queste teorie includono l'ipotesi che i Neandertal non utilizzassero la comunicazione complessa, simbolica; che fossero cacciatori meno efficienti e con armi inferiori; che avessero una dieta troppo ristretta che li metteva in svantaggio concorrenziale rispetto agli esseri umani anatomicamente moderni, che invece mangiano una vasta gamma di prodotti. «Niente di tutto questo», dice Paola Villa, curatrice del Museo di storia naturale dell'Università del Colorado e co-autrice del lavoro insieme a Wil Roebroeks, archeologo dell'Università di Leida in Olanda. «La prova dell'inferiorità cognitiva dei Neandertal semplicemente non c'è». **Cacciatori organizzati.** I ricercatori hanno scoperto che nessuna delle ipotesi sono supportate dalle ricerche. Per esempio ci sono prove che i Neandertal braccassero le prede in gruppo, utilizzando l'aiuto dato dalla conformazione del territorio (per esempio dirigendo e ammassando centinaia di bisonti verso un inghiottitoio, come si è visto nel sud-ovest della Francia). E ci sono resti fossili di 18 mammut e cinque rinoceronti lanosi fatti convergere in profondi burroni (isole del Canale della Manica). Risultati, secondo gli autori, che implicano come i Neandertal sapessero pianificare in anticipo la caccia, comunicare in gruppo e fare un uso efficiente delle caratteristiche territoriali. **Dieta varia e rituali.** Altre testimonianze archeologiche testimoniano come la loro dieta fosse varia. I microfossili trovati nei denti e i resti di cibo vicino ai siti di cottura, indicano che mangiavano piselli selvatici, ghiande, pistacchi, semi di erbe, pinoli, olive selvatiche e datteri, a seconda di quello che era disponibile localmente. Inoltre nei luoghi abitati da uomini di Neandertal è stata trovata ocre, che poteva essere usata come pigmento per la pittura del corpo, oltre a ornamenti. Tutte cose che fanno pensare come i Neandertal facessero uso di rituali culturali e della comunicazione simbolica. Secondo Villa e Roebroeks il travisamento della capacità cognitiva dei Neandertal potrebbe essere collegato alla tendenza dei ricercatori a confrontare l'uomo di Neandertal, vissuto nel Paleolitico medio, con l'uomo moderno vissuto durante il Paleolitico

superiore, periodo più recente, quando effettivamente vennero fatti ampi salti nella tecnologia. **Figli meno fertili.** Ma se l'uomo di Neandertal non era tecnologicamente e cognitivamente svantaggiato, perché non è sopravvissuto? I ricercatori sostengono che le ragioni dell'estinzione dei Neandertal sono probabilmente complesse, ma ritengono che alcuni indizi possono essere trovati proprio nelle recenti analisi del genoma dei Neandertal. Proprio da questi studi si evidenzia che gli esseri umani anatomicamente moderni e i Neandertal probabilmente si incrociarono. Potrebbero però avere avuto figli maschi di ridotta fertilità. Se si aggiunge poi che, sempre gli studi genomici suggeriscono che i Neandertal vivevano in piccoli gruppi, quindi erano più vulnerabili, tutti questi fattori potrebbero aver contribuito al declino dell'uomo di Neandertal, che alla fine venne «sommerso» e assimilato da un numero crescente di immigrati moderni.

Napoli: un rivelatore di raggi cosmici sotto il metrò

Un rivelatore di raggi cosmici sotto la stazione Toledo della metropolitana di Napoli. Il dispositivo, realizzato dai Laboratori nazionali del Gran Sasso dell'Istituto nazionale di fisica nucleare (Infn), è stato inaugurato lunedì 5 maggio nel tunnel a 40 metri di profondità della stazione Toledo della linea 1. L'iniziativa, promossa dal Comune di Napoli e dalla Regione Campania, è la prima di questo genere in Italia in un luogo pubblico come la metropolitana. Obiettivo, incuriosire le migliaia di passeggeri che transitano ogni giorno nella stazione, avvicinandoli al lavoro svolto da fisici e astrofisici che esplorano i segreti del cosmo e i costituenti della materia. **Raggi cosmici.** Lo strumento è in grado di rilevare i raggi cosmici sprigionati dal Sole, dalle stelle più lontane o anche nei primi istanti della vita dell'universo. Centinaia di queste particelle ci attraversano ogni secondo. L'occhio elettronico del rivelatore le rende visibili al pubblico con l'accensione di fotorivelatori a cui sono collegati led che sprigionano lampi di luce a ogni loro passaggio. **Il significato.** «Il significato di un'iniziativa, per certi versi inusuale e sorprendente come questa», ha dichiarato Fernando Ferroni, presidente dell'Infn, «è quella di spingere davvero tutti a interrogarsi sul significato della ricerca scientifica, sul valore per la società dei suoi risultati e delle conoscenze conquistate. Suscitare interrogativi e consapevolezza su questi temi è parte integrante della missione di un ente di ricerca come il nostro». «Siamo lieti di aver offerto in nostro contributo alla ricerca e in particolare alla sua divulgazione grazie alla felice collaborazione con l'Infn», ha aggiunto Alberto Ramaglia, amministratore delegato di Anm (Azienda napoletana mobilità), che gestisce la rete della metropolitana di Napoli.